

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Legge anti-droga**

**LUIGI CANCRINI**

**S**ono passati solo due anni dal momento in cui una maggioranza compatta imponeva al paese una legge estremamente dura nei confronti dei tossicodipendenti. Quello cui ci si trova di fronte ora nel momento dei bilanci è un movimento di segno del tutto opposto, una spinta forte verso la depenalizzazione dei consumatori nel decreto legge che ha iniziato il suo cammino al Senato, ha ripreso, almeno altrettanto forte dopo le stragi di mafia in Sicilia del dibattito sulla liberalizzazione. Con una confusione enorme al solito, di termini e di posizioni ma con una tendenza interessante a mettere in crisi il canone dei cosiddetti proibizionisti sempre più in pochi, sempre più poveri di argomenti e di consensi.

Andiamo per ordine, tuttavia. Cominciando dal decreto a torto sottovalutato con cui si è deciso di sottolineare l'incompatibilità fra Aids e carcere senza andare tanto per il sottile sulla mancanza di strutture sanitarie in grado di accettare i malati e di assisterli a domicilio in modo adeguato ma dando comunque un primo segno di rinsavimento dopo le tante sciocchezze dette e fatte in questi anni. Altre norme importanti contiene o meglio potrebbe contenere il decreto, infatti, se i parlamentari che si battono contro il proibizionismo scenderanno sul terreno concreto delle modifiche alla legge vigente e se l'onorevole Martelli darà seguito agli impegni assunti sulla personalizzazione delle dosi medie giornaliere e sulla abolizione della norma che porta dal giudice penale il consumatore trovato per più di una volta in possesso di droghe per il suo proprio consumo. Quello che sarà difficile modificare in questa fase purtroppo è l'insieme di norme basate sul presupposto di una "punibilità" del consumo di droghe. Abbattere il numero delle persone che vanno in carcere per questo motivo tuttavia è un obiettivo da centrare subito in attesa di rimettere in discussione in un futuro prossimo gli altri punti discutibili della legge Jervoli no-Vassalli.

**P**er ciò che riguarda la legalizzazione in secondo luogo la vastità dei consensi ottenuti dallo schieramento trasversale che si sta organizzando in Parlamento non dovrebbe portare a conclusioni frettolose sulla possibilità di incidere rapidamente per questa via, sulla accumulazione di denaro da parte delle organizzazioni criminali. Non insisterò qui sul fatto per cui quella che sta nelle mani di queste ultime organizzazioni non è soltanto il traffico ma anche la produzione della cocaina e dell'eroina scenderebbero con i prezzi inevitabilmente, anche le spese legate alla protezione delle attività illegali e al riciclaggio del denaro che esse procurano aumenterebbero nello stesso tempo i consumi rendendo chiaro a tutti perché siano stati proprio i trafficanti in questi anni a proporre la legalizzazione. Quello su cui occorre riflettere infatti, anche da parte di chi non la pensa in questo modo, è l'atteggiamento attuale delle organizzazioni internazionali che dà pochissimo spazio, oggi, alle proposte di chi vuole interrompere o indebolire le attività di contrasto sulla produzione e sul traffico degli stupefacenti. Il che non significa tuttavia che non si debba e non si possa, qui da noi in Italia, lavorare per l'attuazione concreta ed immediata, con questa legge, di un piano serio e largo di interventi a tappeto basati sulla individuazione e sul sostegno delle tossicomanie che non arrivano fino ai servizi utilizzando come strumento di rapporto con chi non dà altri appigli ed in attesa d'altro la somministrazione terapeutica di droghe (è questa la legalizzazione praticabile), l'informazione e la protezione dalle malattie infettive la presenza capillare delle équipes di strada. Come si fa da anni con risultati importanti in Olanda. Facendosi carico dei tossicomani e delle loro sofferenze per diminuire una domanda quasi interamente assorbita oggi da organizzazioni criminali cui va data battaglia non in termini di concorrenza ma in termini di risposte alternative.

**L'Unità**

Direttore Walter Veltroni  
Condirettore Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola  
Vicedirettore Giancarlo Bosetti Antonio Zollo  
Redattore capo centrale Marco Demarco

Edizione spa L'Unità  
Presidente Emanuele Macaluso

Consiglio di Amministrazione: Guido Alborghetti Giancarlo Aresca, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Frisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Streda, Luciano Ventura  
Direttore generale Amato Mattia

Direzione redazione amministrazione: 00185 Roma via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901 telex 613461 fax 06/4455305 20124 Milano via Felce Casati 32 telefono 02/67721

Quotidiano del Pds  
Roma Direttore responsabile Giuseppe I. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscriv. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Milano Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano iscriv. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599



**DIETRO LE SBARRE, SENZA PIÙ NEMICO / 2**

**Parla Sergio Segio, capo di Prima Linea, in galera dall'83 «Quell'era è passata, ora voglio poter contare anch'io»**

**«Abiure? Non ne faccio Ma ho qualcos'altro da dare»**

**TORINO** Dieci anni. Cambia tutto in dieci anni: gli atlanti politici, i volti, le vite. La tua vita, per esempio. Come è cambiata? Mi racconti una tua giornata di dieci anni fa?

La giornata di un clandestino? Affannosa. Si passava il tempo a traslocare da una casa all'altra. Si usciva all'alba per non farsi vedere dal portinaio qualche ricognizione incontri fuggiti. In una prima fase, fino al '77-'78, la gran parte del tempo se ne andava in ruminazioni, letture, dibattiti nella seconda fase prevalendo un avvincente a spirale delle attività militanti la vita aveva un ritmo sincopato mancava un vero contatto con la realtà non c'era tempo per discutere, per pensare. Poi il carcere, dentro il quale ciascuno ha iniziato un percorso di riflessione che muoveva dalla consapevolezza della sconfitta. Di tempo al meno questo il carcere ce ne ha dato. Certo soprattutto all'inizio è stata una lotta anche aspra per difendere la propria identità personale, per continuare a essere soggetti pensanti e non oggetti inerti dentro gli ingranaggi di una macchina che tende a schiacciarti. Poi la riflessione personale si è fatta collettiva, ha preso le forme di una iniziativa volta a ripercorrere non soltanto gli itinerari biografici ma il senso di una intera stagione della politica italiana.

**E oggi?**  
Oggi vivo di giorno fuori e di notte dentro. Da un paio d'anni. Vengo qui alle sette e mezzo del mattino, lavoro nelle attività culturali del «Gruppo Abele» e mi occupo di grafica computerizzata e videocomunicazione, rientro in carcere alle 21. La domenica si sta dentro. Ottenere di scontare la pena in forme non segregate ma utili alla società e a me non è stato facile. Io e mia moglie, Susanna Ronconi, dovemmo ricorrere anche a un espediente della fame. Qualcuno guardando alla propria storia ha detto: ho sbagliato, è stato un fallimento, ho provocato dolore e lutti. Ora voglio ricominciare in me stesso e meditare soltanto sul mio privato. Io come altri ho pensato invece che fosse giusto uscire, fare qualcosa che serve non spegnere la tensione morale che mi porta al terribile errore di impugnare le armi: insomma salvare quanto di positivo c'era prima di quell'errore. Se è vero che in Italia ci sono nove milioni di poveri e tre milioni di disoccupati, se crescono le sacche di emarginazione e di solitudine, allora vuol dire che questo non è poi il migliore dei mondi possibili? Aver sbagliato allora non significa che io non abbia oggi il dovere di cercare i luoghi, strumenti, pratiche sociali per affermare i valori classici della libertà della giustizia sociale dell'uguaglianza.

**Il passato Non ci si libera del passato come di una vecchia giubba. Per la ragione ineludibile che noi siamo anche il nostro passato. Non esiste un luogo che possa dare asilo a chi fugge da sé.**  
Ma qualcuno tenta di fuggire lo stesso.  
...senza successo, credo. Ritrovandolo, esorcizzarlo, rivendicarlo magari militando: qual è il rapporto di Sergio Segio con il suo passato?

Sergio Segio, 36 anni, è in carcere dal 15 gennaio 1983. Attualmente è detenuto a «Le Nuove» di Torino. Lo incontrò nelle policrome stanze del «Gruppo Abele», dove, grazie alla legge Gozzini, gli è stato concesso di scontare la pena in forma alternativa. Nel '77 aderì a «Prima Linea» diventandone capo e organizzando

la lotta armata. Uccisioni di magistrati (Alessandrini e Galli), di carabinieri, di semplici cittadini, nonché aggressioni ed evasioni gravano sulla sua situazione giudiziaria. Tutte le condanne sono state cumulate nella pena dell'ergastolo, commutata poi in 30 anni, in applicazione della legge sulla dissociazione

DAL NOSTRO INVIATO  
**EUGENIO MANCA**



**aiutami a capire meglio: dov'è il punto di incontro fra chi li abbracciava il fucile seminando la morte e anche sfidandola, e oggi sceglie di lavorare, come si dice, «nel sociale»? Perché ieri sparava e oggi regge il capo al malato di Aids?**

Anche sembrare paradossale ma può chi imbracciava il fucile si muoveva lungo un percorso di solidarietà. Io vent'anni fa dopo le ore di lezione all'istituto tecnico commerciale, andavo ad aiutare i baraccati delle periferie di Milano. Molti di noi scelsero un terreno d'impegno serio, forte. Poi c'è stato l'intermezzo del fucile, una lettura sbagliata della società, l'adozione di strumenti atroci che hanno dato risultati atroci, d'accordo. Dentro le furiose pulsioni palinsestiche della lotta armata si bruciò anche quella tensione verso il reale. Ma vorrei che si considerasse che la nostra storia non comincia dal fucile ma prima e non finisce col fucile ma continua.

**Che cosa significa «dissociazione»? È esiste un significato oggettivo, generalizzabile, riconosciuto e accettato, oppure ciascuno - lo Stato da una parte, i detenuti dall'altra, e questi a loro volta separati gli uni dagli altri - ne dà una sua propria definizione? Ma poi è una definizione giudiziaria quella che va ricercata, non bisogna ricorrere ad altre categorie concettuali?**

Penso che la parola abbia una valenza giudiziaria e politica insieme ma troppi dubbi e timori l'hanno accompagnata fin dall'inizio. Molti hanno pensato che ciò che andava bene se applicato ai singoli, non andava più bene se riferito a un movimento, la sincerità del soggetto se collettiva diventava una furbata. Ma perché? Se come si va ripetendo la presa delle armi fu un feno-

**nuovo capo della nuova Russia che dice: «Mai più comunismo». Che effetto fanno queste parole su un uomo che proprio in nome del comunismo ha fatto le scelte più radicali, mettendo sul piatto la propria vita?**  
Non ho nessuna nostalgia per un comunismo, dispotico, che non libera l'uomo dalla schiavitù. Ma si può essere entusiasti di ciò che ne sta prendendo il posto?

**Tutto ciò che è avvenuto in Italia negli anni Settanta sarebbe stato impensabile senza due grandi punti fermi: la classe operaia e il Pci. Oggi il Pci non c'è più, e la classe operaia è fortemente ridimensionata. È saltato lo «strumento» ed è saltato il «contesto». Non c'è materia per annoverare un duplice fallimento?**

Di fallimento parlerei per le armi. E di sconfitta per la strategia della sinistra. Cercando di non guardare tutto da un osservatorio troppo ristretto. Voglio dire che in Italia di operai ce ne sono ancora milioni, se pure non con il ruolo di cerniera degli anni Settanta, e che se da noi si consuma e si getta via, ci sono un terzo e un quarto del mondo che soffrono la fame, mettendo sotto i nostri occhi dinamiche di sfruttamento di subordinazione più generali. Una volta si diceva classe oggi qualcuno dice gli ultimi. Per quel che mi riguarda, io continuo a stare da quella parte e mi chiedo che cosa posso fare nel mio piccolo senza cadere nella suggestione pallinologica. Mi manca sì, un grande orizzonte, una cornice dentro cui agire ma dove sta scritto che sia essenziale? Nella oggettività della prassi sociale trovo elementi che mi accendono gli altri, ad alcune realtà cattoliche impegnate nel sociale, per esempio. Penso che oggi in Italia il tema dei diritti e delle libertà sta divenuto centrale.

**E comunque un panorama del tutto diverso da quello di quindici o vent'anni fa.**  
Certo. La mia scelta, allora fu fortemente influenzata da alcuni fatti: il golpe in Cile, la strategia della tensione, la politica del compromesso storico. C'era e c'è, e mi è, il timore di un colpo di Stato in Italia, al punto che spesso anche il Pci dormiva fuori casa. Meravigliato che alcuni di noi - e sia pure intascando un processo degenerativo - non solo non dimisero in casa loro ma cominciarono ad approviggionarsi armi? Due cose sentivo fortemente l'iniquità dello Stato borghese e l'appiattimento istituzionale del Pci, che veniva a patti e rinunciava al suo ruolo di opposizione. E questo proprio quando la testimonianza cilenica ci diceva che mai l'imperialismo internazionale avrebbe consentito una trasformazione socialista.

**E non vi veniva in mente che quella radicalizzazione potesse fare il gioco dell'inverosentato?**  
Ci sentivamo in guerra o almeno noi avevamo la sensazione che lo Stato avesse dichiarato guerra. La polizia sparava le bombe, scoppiavano Gladie - ne abbiamo avuto conferma, dopo - preparava i suoi uomini. Noi dovevamo reagire. La nostra fu una scelta sbagliata in una situazione bloccata.

**Accendi la radio e senti il**

**PERSONALE**

**ANNA DEL BO BOFFINO**

**Il mezzo limone delle antiche egizie**

so alla pari dell'uomo. Tutto questo si chiamò «liberazione sessuale» e noi oggi siamo qui a fare i conti con una vera e propria mutazione antropologica. Per l'amore si può quando e come si vuole, è il messaggio generale. E, anzi, chi non ne approfitta è indietro con i tempi e con la testa. Ai ragazzi si dice che far l'amore fa bene all'amore. Ma non si dice che i benefici sono diversi per lui e per lei. La ragazza, infatti, o la donna, può uscire dall'atto sessuale trasformata per sempre incinta di un figlio che condizionerà la sua esistenza affettiva la sua libertà di scelta, la sua possibilità di

dedicarsi allo studio al lavoro la sua aspirazione all'indipendenza. E quando il rapporto fra la qualità dell'atto sessuale e l'impegno materno che ne consegue è troppo dispari, si ricorre all'aborto. In passato sappiamo con quali rischi e umiliazioni, oggi con una adeguata assistenza sanitaria. Ma un aborto è un aborto.



positivismo, facendo tacere emozioni e lacerazioni. Ma il diritto all'aborto è ancora e sempre così precario, minacciato come è dal pro-abortista, che ci siamo tutti bloccati sulla linea difensiva. E invece, insieme alla difesa di un diritto acquisito occorre mettere in campo l'intero discorso, che è tutt'altro che semplice. Ce ne ha dato un esempio l'articolo di Mano Cuomo, pubblicato domenica su *L'Unità*. Superando qualsiasi steccato ideologico, il governatore dello Stato di New York entra nel vivo del problema, prospetta soluzioni caso per caso, come accade di fatto nelle esisten-

**Ecco perché considero un errore l'adesione della Cgil all'accordo**

**RICCARDO TERZI**

**N**ella discussione che si è aperta dopo il contro-accordo tra i sindacati ed il governo sul costo del lavoro il pericolo è che si sollevi un grande polverone ideologico per cui scompaiono i termini reali del problema, e si ricrea il solito copione dell'eterna e metafisica battaglia tra riformismo e massimalismo. Non intendo occuparmi né della metafisica né delle piccole beghe di palazzo. Ma delle questioni di linea e di strategia sindacale che ci sono oggi poste di fronte. A meno di un anno dal Congresso della Cgil siamo chiamati ad una verifica impegnativa, a questa verifica mette in luce una contraddizione stridente uno scarto drammatico rispetto alle scelte di fondo che al Congresso abbiamo compiuto. Questo è il dato più allarmante: la Cgil appare come un'organizzazione che non è in grado di tenere le sue posizioni di difenderle e che è esposta, senza un'argine di difesa efficace, alle pressioni che vengono dall'esterno. Nelle dichiarazioni della segreteria, che motivano la scelta della firma dell'intesa e nella lettera di dimissioni di Bruno Trentin tutto ciò è apertamente dichiarato senza infingimenti, riconoscendo la contraddizione non sanata tra le ragioni autonome della Cgil e il condizionamento del quadro politico esterno.

La Cgil esce provata duramente da questa vicenda perché non è riuscita a spezzare questa trama, e si è trovata così di fronte ad un aut aut che avrebbe in ogni caso determinato conseguenze laceranti. Il recupero dell'autonomia è quindi la prima esigenza perché nessuna organizzazione può creare intorno a sé consenso e fiducia se non c'è una coerenza visibile tra le parole e i fatti tra i programmi, dichiarati ed i comportamenti concreti. Ora, e proprio questo è il filo di coerenza che è stato strappato e per questo considero un errore l'adesione all'accordo, di cui forse non si sono a sufficienza valutate le profondissime implicazioni che ne derivano per il prestigio della Cgil.

Noi dobbiamo essere sempre disponibili alla ricerca di intese e anche di compromessi. Vanno quindi battute quelle posizioni minoritarie e isolazioniste che vedono in qualunque intesa un principio di degenerazione. Ed in questo momento tanto più emergere pericolosamente tutto un sottotesto di settarismo primitivo che ci condurrebbe in un vicolo cieco. L'intesa del 31 luglio va quindi valutata nella sua complessità non perdendo di vista i parziali risultati positivi che in essa sono contenuti. Ma non si tratta, a mio giudizio, di un compromesso accettabile perché tutte le richieste di modifica avanzate dalla Cgil sono state respinte, e sul punto decisivo che riguarda l'autonomia dell'azione contrattuale il risultato è del tutto negativo.

**N**ella ricerca di una posizione comune con Cisl e Uil abbiamo unitariamente convenuto sull'esigenza di uno spostamento significativo dagli automatismi alla contrattazione e sulla necessità di assegnare uno spazio maggiore alla contrattazione decentrata. Su questa linea che io considero pienamente valida abbiamo concordato in Lombardia un documento unitario. Non ci siamo arrovicati ma abbiamo la possibilità di una linea innovativa che metta al centro la costruzione di nuovi strumenti di contrattazione e di partecipazione nei luoghi di lavoro. Non ci ha aiutato in questa ricerca chi continuava a considerare come unico mezzo di misura il mantenimento dei meccanismi di scala mobile. L'esercizio pieno e autonomo della contrattazione non è una condizione con le esigenze generali di risanamento economico del paese. Al contrario le necessità di ristrutturazione dell'apparato industriale e di riforma della pubblica amministrazione richiedono un'azione contrattuale matura e consapevole che sia coerente con gli interessi generali che sia finalizzata all'obiettivo dell'efficienza complessiva del nostro sistema economico.

Così agisce un sindacato riformista, convinto che la sua azione è un elemento necessario dello sviluppo democratico del paese. Si è voluto evitare stabilire che l'interesse del paese richiede che si metta il bavaglio al sindacato come se in Italia ci fossero i governi responsabili e sindacati ottusi e primitivi, incapaci di ricordarsi all'interesse nazionale. Tutti sanno che le cose non stanno così.

Nella sostanza, dunque, il problema centrale è questo: le prospettive della contrattazione, la possibilità o meno di dare sviluppo a un'azione contrattuale diffusa e consapevole, nelle aziende e sul territorio. A questo proposito non solo c'è una moratoria non accettabile fino alla fine del '93, ma c'è la minaccia non ventata di una riforma della contrattazione che comporti la pura e semplice soppressione dei livelli decentrati.

Questi sono i problemi su cui lavorare in vista dei prossimi appuntamenti di settembre per riaprire gli spazi della nostra iniziativa per ridefinire i nostri obiettivi, cercando di stringere su punti essenziali un'intesa unitaria.

L'unità è oggi scossa, compromessa. Ma credo che anche le altre confederazioni non possano sfuggire ad una riflessione sul futuro del sindacato e sul nuovo quadro di relazioni industriali che va costruito e conquistato nella difesa dell'autonomia del sindacato e del suo ruolo contrattuale. Non serve lo psicodramma collettivo di una grande resa dei conti nei gruppi dirigenti non servono rinviti confessionali, o una lunga stagione di scontro per nuovi organigrammi. E non serve invocare un Congresso straordinario. Ciò che è necessario è compiere con grande impegno da parte di tutti una valutazione chiara della nuova situazione che si è creata e delle possibili linee d'azione che debbono essere decise e su questo misurare le diverse posizioni e l'efficacia dell'azione di direzione. Se guardiamo le cose come stanno, con realismo allora possiamo fronteggiare la situazione con una nostra iniziativa. Se invece la discussione è sui grandi principi, sul riformismo trionfante e sulla istituzionalizzazione subalterna del sindacato allora si perde tempo e le cose che diciamo non hanno più rapporto con il sentire della gente.

ze di ognuna di noi e soprattutto pone l'accento sul sostegno sociale della maternità. Fuori dal nido il bambino infatti è inutile inneggiare alla vita in generale e a quella embrionale in particolare, e poi lasciare che del neonato e del bambino sia la sola madre a tutelare la sopravvivenza.

Ma c'è un punto del discorso di Cuomo che vale la pena di rilevare: l'attenzione agli adolescenti, agli amatori precoci e alle gravidanze delle ragazze minorenni. Un po' meno enfaticamente del sesso dice indurrebbe maggiore cautela nei giovanissimi a spendere subito i loro bisogni e desideri emotivi. E vero. Ma è anche vero che, se in passato quando si parlava di sesso lo si associava ossessivamente alla punizione della gravidanza indesiderata, oggi se ne parla solo in chiave di gioco, di piacere, di esperienza da affrontare come se l'effetto/procreazione fosse una possibilità remota inattuale. I maschi si buttano senza pensarci le ragazze avvertono un fondo di paura, e per questo vorrebbero il sesso con amore, perché l'amore garantirebbe la presenza del ragazzo e la sua presenza di responsabilità in caso di gravidanza. Ma tutto rimane non detto, relegato in una zona oscura, ambigua perché occorrerebbe un'educazione sessuale che non minimizzasse i rischi di gravidanza che anzi mettesse chiaramente in rapporto l'atto sessuale con l'eventualità della procreazione. Così, che i ragazzi avessero sempre chiaro che questo rischio esiste e bisogna pensarci prima insomma ancora e sempre la libertà sessuale proclamata in questi anni appare inventata a misura d'uomo e che la donna si arrangi a ritagliarsi la sua porzione. Per limitare l'aborto occorre rivedere i termini dell'accoppiamento affermare la libertà sessuale della donna, imputarla a tutela da rischi di gravidanza indesiderate.